



Un manifesto contro la carcerazione di Aung San Suu Kyi

lia a parte qualche importante figura femminile isolata, niente. Sulle prostitute e le minorenni di cui si circonda il Presidente le parlamentari del Pd si sono schierate dieci giorni fa. Forse si teme di essere indicati come bacchettoni, di trasformare la politica in morale. Fatto è che donne che appartengono al privato (Veronica e Barbara Berlusconi) hanno avuto un ruolo politico, quel ruolo che chi fa politica non trova. Le generazioni del femminismo si sono scollate. Le ragazze che vanno a palazzo Grazioli dal bagno del tiranno telefonano alla madre, contente. Le loro madri hanno la nostra età. Cosa è successo tra quelle madri e queste figlie, tra noi e loro? Le grandi personalità si sono ritirate a scrivere le memorie degli anni d'oro, quasi a rivendicare un'autorità su e insieme un'estraneità da questo tempo. Io l'avevo detto, io l'avevo scritto. Personalismi, una contro l'altra, non c'è più la capacità di mettere in comune le esperienze, tessere una trama, rinunciare a qualcosa di proprio per

l'agire collettivo. Quello che dà fastidio, poi, è questo continuo lamento, solo lamento. Tutti che chiedono rivendicano protestano e si lagnano, tutti che pongono problemi e nessuno che offra soluzioni. Anche attorno a noi, nella vita, è così. Lamentarsi è facile e non costa nulla, invece proporre una soluzione significa assumere una responsabilità, pagare il prezzo di una decisione.

**Lamentarsi, risentirsi,** portare rancore: anche queste sono forme private di agire. La dimensione pubblica - quella di chi si attrezza ad unire le forze e costruire gli strumenti per cambiare le cose, insieme - è svanita. I giovani sono figli di questo tempo. Tutto per loro è privato, totalmente privato. Bisogna ripartire da capo. Dalle cose essenziali. Lanciare un appello, per esempio, alcune donne si preparano a farlo: lanciare appelli non è un modo vecchio di agire. È nuovo, oggi. È di nuovo nuovo. Non essere docili, ripartiamo da qui». ❖

## Repressione e processi Così per legge si vieta la democrazia

Dalla Russia di Putin, che solo apparentemente rinnega i metodi staliniani, ai militari birmani. Al «bastone teocratico» dei Guardiani della Rivoluzione iraniana

### L'analisi

**GABRIEL BERTINETTO**

gbertinetto@unita.it

Proclamano la democrazia. Nei fatti la negano. Le cronache dal mondo in questi giorni sono ricche di esempi. I generali di Rangoon sbandierano la volontà di cedere gradualmente il potere ai legittimi detentori, i cittadini. Ma la loro presunta conversione democratica si arresta sulla soglia del carcere di Insein, dove migliaia di oppositori restano reclusi in condizioni disumane, e dal quale Aung San Suu Kyi esce solo per tornare nella casa in riva al lago, da cui non potrà uscire per altri 18 mesi. Per il futuro, prefigurano una democrazia dai contenuti vaghi e comunque sotto tutela. Militare.

**Dalla Russia** di Vladimir Putin arriva notizia di nuove brutali eliminazioni di persone scomode. L'assassinio di Anna Politovskaya ha fatto scuola. Una sua collega, altrettanto testarda e determinata nel mettere in pratica gli ideali libertari che hanno ispirato

### Democratici a parole Nei fatti si uccide E nelle carceri languono dissidenti e oppositori

l'abbandono del comunismo, ne ha seguito tragicamente la sorte. Natalia Estemirova osava rivelare i crimini dello Stato russo nella repressione della rivolta cecena. Osava dire che i nemici della democrazia, veri o presunti, non si combattono con la ferocia, la tortura, l'illegalità. Ieri in Dagestan hanno scoperto, crivellato di proiettili, il cadavere di un giornalista troppo curioso, curiosa coincidenza il suo giornale si chiama «Verità». A Grozny due attivisti per la difesa dei diritti umani sono stati rapiti e hanno ritrovati fuori città i corpi stra-

ziati. Le loro denunce turbarono i sonni di qualche malfattore degli apparati di sicurezza. Le vittime, un uomo e una donna, appartenevano a Memorial, fondazione creata dal celebre dissidente Sakharov. Il Kgb non c'è più e Putin ha da tempo rinnegato l'ideologia comunista. Ma esercita il potere con un'intolleranza per opposizioni e minoranze che contraddice l'adesione ai principi democratici. Teheran, 12 giugno 2009. Decine di milioni di iraniani sono chiamati alle urne per eleggere il nuovo Capo di Stato. Spetta al popolo decidere se Mahmoud Ahmadinejad resterà in carica altri 4 anni o dovrà lasciare il posto a un rivale. Un rito di apparente perfezione democratica. Solo che la selezione dei candidati ammessi a sfidare il presidente in carica ha escluso decine e decine di degne persone in base a criteri arbitrari fissati da un consiglio di teologi. Via le donne, via gli oppositori troppo decisi. Naturalmente il pretesto è la presunta inaffidabilità religiosa.

**GLI IRANIANI VOTANO.** Ahmadinejad è proclamato vincitore. Gli avversari denunciano brogli. Le proteste popolari sono violentemente soffocate. Oppositori torturati e uccisi in carcere. Processi-farsa in cui gli imputati, per avere salva la vita, abiurano scelte di poche settimane prima e lanciano accuse a volte infamanti a volte ridicole ad ex compagni di lotta e sobillatori d'oltre frontiera. La repubblica islamica ha un parlamento eletto dal popolo, ma le sue leggi non passano senza l'avallo del Consiglio dei guardiani, gli stessi che decidono chi è abbastanza pio per candidarsi. Non solo c'è il sospetto che il voto sia stato truccato, ma chi lo denuncia viene minacciato. Hanno cominciato con i pesci piccoli, ora puntano al bersaglio grosso, i tre principali avversari di Ahmadinejad. Si diceva che il regime iraniano fosse una particolare miscela di democrazia e autoritarismo. Il dosaggio si sta rivelando alquanto squilibrato. ❖